

Senza esito l'incontro di ieri sera tra sindacati autonomi e ministri

'Non accettiamo nessuna mediazione' I medici dicono no al governo. Ancora scioperi

Sette giorni di blocco della sanità pubblica - Il governo aveva offerto l'ampliamento del ruolo medico per il pubblico impiego, la soluzione della vertenza dei precari, la piena applicazione del contratto in corso - I rappresentanti delle categorie: «Vogliamo solo un decreto che ci renda autonomi contrattualmente»

ROMA — Tra i medici ed il governo è la completa rottura. Ieri, dopo l'incontro tra i sindacati autonomi ed i ministri e sottosegretari delegati a trattare, la raffica di scioperi già annunciata è stata confermata con un laconico comunicato firmato da undici sigle di associazioni e sindacati. Quello che appare certo dopo il brevissimo meeting (la discussione è durata appena 20 minuti) è che la categoria medica ha trovato la comune bandiera: sia i dipendenti del servizio sanitario, sia i convenzionati (i medici di famiglia) marciano verso il loro unico, vero obiettivo: l'autonomia contrattuale. E lasciano per ora da un canto tutte le altre rivendicazioni, compresa quella di una rivalutazione degli stipendi.

I ministri (Degan per la Sanità e Gaspari per la Funzione pubblica) hanno avanzato ieri sera offerte non indifferenti. I sindacati hanno risposto: «O tutto o niente». Chiudendo subito la porta che veniva loro aperta, seppure in ritardo e con una notevole dose di ambiguità, per avviare una ricerca ragionevole di soluzioni adeguate ai problemi emersi dalla vertenza.

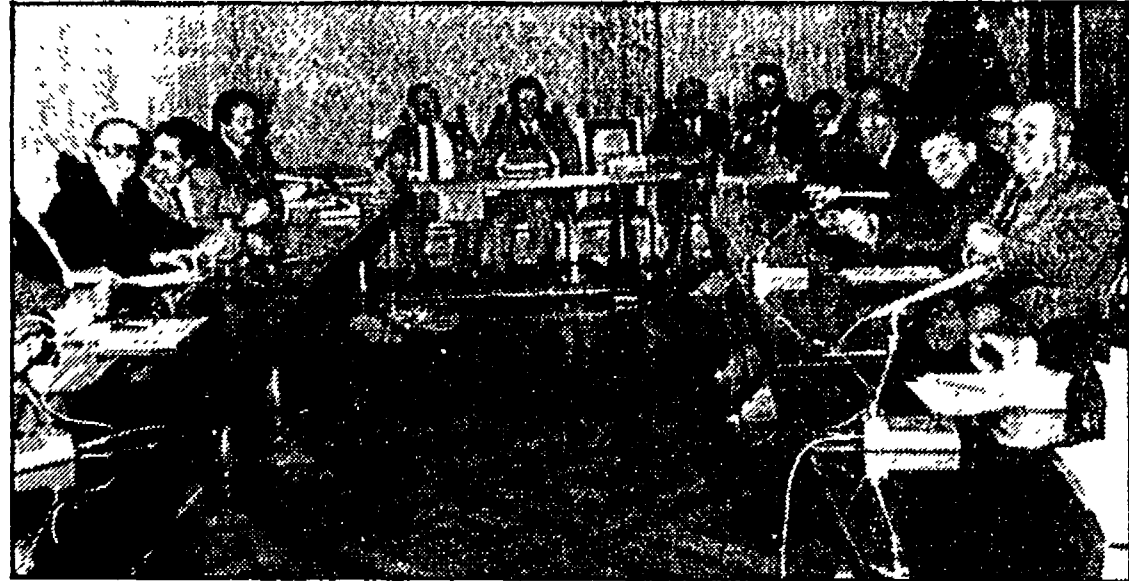
È una strana vertenza. L'hanno sottolineato tutti i protagonisti. Una vertenza priva di un tavolo su cui trattare, ma sul cui tavolo immaginario si giocano questioni importanti.

Perché priva di un tavolo? Appunto perché i medici, sono «personale sanitario», e quindi, in quanto medici e-basta, non dispongono, come pretendono, di autonomia contrattuale: è tutto qui, è questo l'unico vero grande scoglio della vertenza.

Sindacati confederali e forze di opposizione, come il Pci, e — finora — anche il governo, hanno sempre respinto questa rivendicazione corporativa, che innescherebbe una pericolosissima spirale di vertenze e rincorse. Ieri Degan e Gaspari (assenti il ministro del Tesoro Coria e del Lavoro De Michelis, che hanno invitato a rappresentarli i sottosegretari Tarabini e Leccisi) hanno dichiarato di essere disposti ad affrontare e risolvere i problemi concreti che i medici dicono di voler veder risolti. E cioè: hanno chiesto precisazioni sulla cifra che i sindacati si aspettano per gli adeguamenti di stipendio; hanno assicurato che saranno applicati tutti i punti irrisolti del vecchio contratto; hanno dichiarato che metteranno mano anche nella giungla del precariato.

I rappresentanti dei sindacati hanno ascoltato. Poi hanno chiesto una pausa di riflessione. Ma uscendo da palazzo Vidoni (sede della Funzione pubblica dove si svolgerà l'incontro), prima ancora di riunirsi per metterli d'accordo sulla risposta, avevano già deciso: vogliono solo che questo tavolo immaginario intorno al quale si sono riuniti ieri diventi reale. Insomma, il contratto separato: questo e nient'altro. E da quel tavolo infatti che pensano di poter successivamente ottenere le altre rivendicazioni, sia quelle economiche che quelle attinenti al loro ruolo, al potere dentro l'istituzione sanitaria pubblica, al rapporto con la medicina privata.

Per la verità poi, una sorta di tavolo separato è stato anche loro offerto, ampliando quell'istituzione del «ruolo medico,



ROMA — Un momento dell'incontro tra il governo e le organizzazioni sindacali dei medici

all'interno del contratto unico per il pubblico impiego, istituito già dal '74. Ma non basta. O meglio, se quest'offerta potesse forse accontentare i medici dipendenti, non significa nulla per quelli convenzionati. E pur non arrivando ad esplicite dichiarazioni in questo senso, i rappresentanti sindacali hanno fatto capire che è la «classe medica» nel suo complesso che ha ingaggiato la «guerra»: non solo una parte di essa.

Ad incontro finito, dopo che i sindacati avevano dato lettura del comunicato con cui rigettano le proposte avanzate dal presidente del Consiglio Craxi sull'esito della riunione. «Il governo — ha poi dichiarato Gaspari — non rinnega le proposte che ha avanzato. Era il massimo che potevamo offrire, spero che la ragionevolezza prenda il sopravvento e che si arrivi presto ad un altro incontro». Gaspari ha aggiunto che il decreto legge che i medici vogliono è quasi sicuramente anti-costituzionale.

Per il momento — sembra di capire — non sarà avanzata la richiesta della precettazione, e quindi sette giorni di scioperi stanno per abbattersi sulla già provata struttura sanitaria. Da domani a sabato toccherà agli ospedali ed agli ambulatoriali; dal 23 al 25 la paralisi sarà totale; dal 21 al 23, incroceranno le braccia perfino i veterinari pubblici, anche loro in attesa di contratto.

Il primo «no» dunque si chiude così, senza che le parti si siano minimamente comprese, ma ancora in modo interlocutorio. Cosa sperano i ministri, e cosa si aspettano i sindacati autonomi? Nel corso dell'incontro Degan ha definito «orpelli metodologici» la richiesta di un decreto legge che sancisca l'autonomia contrattuale. Ed ha avvertito: «Questa è una riunione politica, diceci veramente cosa volete, e allora si tratta». Gaspari ha aggiunto che i fini perseguiti dai medici si possono ottenere con altri metodi. Appare quindi assai strano che di fronte a tanta disponibilità, sdegnosamente respinta dagli autonomi, il governo definisca ancora la situazione «interlocutoria».

E allora del tutto infondato il sospetto che sia prendendo tempo di fronte all'opinione pubblica, per poi accettare l'aut aut del sindacato autonomo? Del resto sono preposti a fare questo diversi partiti della maggioranza, repubblicani in testa fino ai socialisti. Il liberale Biondi, segretario del suo partito, ha anche chiesto ieri che la questione venga discussa in un vertice di maggioranza. Neanche questo caso saranno sospesi gli scioperi? La risposta è netta: e perché dovremmo bloccare l'agitazione? Se il vertice ci dirà di sì sull'autonomia contrattuale torneremo al lavoro. Non prima.

Nanni Riccobono

Spostata al 17 l'assemblea degli azionisti prevista per oggi

Westland, la manovra del rinvio per favorire la cordata americana



Neil Kinnock Margaret Thatcher

E domani a Montecitorio si parlerà degli elicotteri

ROMA — Del caso Westland si occuperà domani la Camera. I ministri Altissimo e Darida sono stati, infatti, convocati dalla commissione Industria di Montecitorio per un'audizione. La discussione riguarderà non solo il futuro della casa inglese che produce elicotteri, ma soprattutto la posizione che sulla delicata vicenda prenderà il governo italiano. Una scelta non facile viste le pesanti divisioni emerse in questi giorni: i socialisti nettamente favorevoli al consorzio europeo, di cui fa parte l'Agusta, e i socialdemocratici, invece, che danno il loro appoggio alla cordata americana dentro la quale c'è la Fiat. Gli altri partiti della maggioranza hanno posizioni più sfumate, ma anche tra loro esistono numerose diversità e distinguo. La riunione di domani dovrà stabilire dunque una linea precisa e le eventuali iniziative per sostenerla.

Dal nostro corrispondente LONDRA — Davanti alla crisi più grossa che abbia investito il suo governo da sei anni a questa parte, la signora Thatcher continua a tacere. Ieri, alla Camera dei Comuni, ha lasciato che fosse il ministro dell'Industria Leon Brittan a rispondere alle interrogazioni su quell'affare Westland che mette in dubbio la credibilità del numero 10 di Downing Street. Il leader laburista Kinnock ha detto: «Il primo ministro può correre ma non può sfuggire». L'opposizione affila le armi per mercoledì quando il Parlamento potrà dibattere l'intera questione e la Thatcher non potrà più esimersi dal rispondere sulle implicazioni più vaste: specialmente la sua «ostilità» ai progetti di cooperazione europea che è stata tanto eloquentemente

rivelata dal dimissionario Heseltine. L'ex ministro della Difesa ha sollevato una pregiudiziale di carattere costituzionale sul modo in cui il governo viene diretto, soffocando il dibattito inteso. Ha anche lanciato accuse pesanti di ipocrisia, prevaricazione e doppio gioco all'indirizzo della pretesa «neutralità» dell'esecutivo rispetto alle due offerte rivali, americana ed europea, per il salvataggio della Westland. A tutto questo la Thatcher non ha replicato nella speranza che, adottando una tattica di basso profilo, la bufera passi al più presto. Ma il premier è in evidente difficoltà. Da una parte dei suoi stessi colleghi di partito che la invitano a difendersi e, se possibile, a contrattaccare. La sua apparente «debolezza», nelle

attuali circostanze, pone un grave interrogativo sulle fortune elettorali dei conservatori. Ma è quasi impossibile pensare che possa esserci il modo o la volontà di effettuare un ricambio di leadership prima della prossima consultazione elettorale di qui a diciotto mesi.

Frattanto l'attenzione si rivolge all'assemblea straordinaria degli azionisti della Westland che oggi devono prendere in esame la «forte raccomandazione» dei loro consiglieri d'amministrazione in favore dell'offerta Sikorsky-Fiat. È necessaria una maggioranza qualificata del 75 per cento. Secondo i calcoli della vigilia, l'opzione americana è gradita di raccogliere, al massimo, il 71 per cento. Tuttavia la battaglia delle cifre è andata avanti sino all'ultimo momento. Ieri

la finanziaria R.Fleming (che rappresenta un notevole numero di piccoli azionisti) ha reso noto di aver venduto 5 milioni e 400 mila azioni (ossia il 9 per cento dell'intero pacchetto) ad un compratore anonimo che ha sborsato un prezzo doppio rispetto alla quotazione corrente. Dietro l'operazione c'è quasi di sicuro la mano americana. È questa la mossa risolutiva?

Con un colpo di scena all'ultimo momento, ieri sera, il consiglio d'amministrazione della Westland ha deciso di aggiornare la assemblea degli azionisti al 17 gennaio. Dopo una lunga riunione con i rappresentanti della Sikorsky, i dirigenti della Westland accettavano la proposta che, evidentemente, si è resa necessaria perché l'opzione americana non aveva

Antonio Bronda



Manovrando la tastiera automatica

A Napoli truffa con il computer Bancario intasca quattro miliardi

Aniello Franco, 36 anni, diceva di annoiarsi alla «Banca Commerciale» - È scappato

Dalla nostra redazione NAPOLI — Giocando con il computer della Banca Commerciale Italiana, agenzia n. 6 di Napoli, in cui lavorava, un impiegato napoletano ha fatto due volte e mezza tredici. Il computer, però, Aniello Franco 36 anni, non l'ha usato per mettere su un sistema come quello che ha fruttato a Napoli ad un anonimo giocatore (o a un gruppo) una vincita di un miliardo e seicento milioni, ma per trasferire, da vero mago della contabilità e dell'informatica, su alcuni conti correnti, intestati a persone che in realtà non esistono la non indifferente cifra di quattro miliardi.

Quando il malloppo si è fatto consistente, Aniello Franco si è mostrato annoiato, ha cominciato a dire ai colleghi che non ce la faceva più a fare l'impiegato e che il lavoro del bancario non era «nient'affatto interessante». Dopo questa piccola preparazione psicologica ha presentato le dimissioni ed è andato via. Nessuna meraviglia quindi fra i suoi compagni di lavoro per questa scomparsa improvvisa, tutti erano convinti che avesse trovato un altro impiego.

Poi si è scoperto l'ammasso ed è stato individuato il responsabile: altri non era che l'impiegato annoiato andato via da appena una settimana.

Dall'ispezione amministrativa si è passati alla denuncia penale ed il sostituto procuratore Linda Gabriele ha emesso due ordini di cattura a carico di Aniello Franco (naturalmente il nome di Franco è di un suo presunto complice, un altro impiegato della banca, Mario Rozanowski, che è stato arrestato. Rozanowski ha dichiarato di essere completamente estraneo alla vicenda ed ha affermato che lui di questa colossale truffa (il primo «computer crime» che è avvenuto a Napoli) non sa proprio nulla altrimenti non si sarebbe fatto trovare. Queste, ed altre, giustificazioni non sono state ritenute però sufficienti dalla dottoressa Linda Gabriele che dopo aver firmato i due provvedimenti ha formalizzato l'inchiesta passando la mano al giudice istruttore Visconti.

Il meccanismo della truffa è di quelli che finora si erano visti solo in televisione o si erano letti in alcune corrispondenze dagli Stati Uniti. Usando un computer spesso inattivo e usato essenzialmente per effettuare i conteggi generali a quanto pare, Aniello Franco entrava nella memoria del computer centrale e talvolta usando falsi assegni circolari (o contrattuffi), più spesso facendo solo alcune operazioni sulla tastiera della macchina trasferiva capitali da un conto corrente all'altro, e si trattava spesso di conti correnti intestati a persone inesistenti. Il computer quando compie queste operazioni si fida solo degli impulsi elettronici che riceve perché quando poi gli assegni dei conti correnti falliti venivano incassati il cervello dava per coperte le somme richieste.

A questo punto la truffa da elettronica diventava normale: un vorticoso giro di assegni circolari, di conto corrente, assegni bancari trasformavano in contanti i pezzi di carta. L'impiegato era anche più astuto: le operazioni sono state tutte effettuate in un lungo arco di tempo e attraverso spostamenti di denaro di media entità, insomma com'è nello stile dei maggiori esperti di «computer crime». Ora per capirne di più occorrerà anche un esame delle memorie del cervello per verificare se, con lo stesso sistema l'impiegato non abbia trasferito all'estero una parte di questi soldi oppure se una volta trasferiti su altre banche i capitali non abbia provveduto, tramite terminali oppure attraverso altri sistemi più normali, ad effettuare queste operazioni di credito.

Ora Aniello Franco viene cercato in tutta Italia e all'estero: forse è scappato in un «paradiso fiscale».

Vito Faenza

Come stanno cambiando gli equilibri e i rapporti di potere nella finanza e nell'industria / 5

Avviso commerciale: Azienda-Italia offresi...

L'hanno chiamata «merger mania», la mania delle fusioni. Infatti, tra il 1984 e il 1985 si è scatenata una corsa alla concentrazione, una compravendita di azioni e di imprese che ha pochi eguali nella storia del capitalismo moderno. L'onda è partita dagli Stati Uniti dove ha assunto proporzioni tali da preoccupare la Federal Reserve, ma ha coinvolto tutti i principali paesi europei (dalla Gran Bretagna alla Germania, alla Francia, all'Italia) e per la prima volta anche il Giappone. Negli Usa il valore delle fusioni di imprese è decuplicato: da 12 miliardi di dollari nel 1975 a 122 miliardi nel 1984 e il bilancio dell'anno appena terminato si avvia verso i 200 miliardi. Si pensi che solo l'acquisto della Rca è costato alla General Electric 6,3 miliardi di dollari pagati in contanti. In Gran Bretagna si è passati da una entità di 282 milioni di sterline nel 1981 agli 8 miliardi 200 milioni l'anno scorso. In Germania si è appena concluso il passaggio del più grande impero privato, quello di Friederich Karl Flick, nelle mani della Deutsche Bank.

Tale processo di concentrazione si accompagna ovunque a una più stretta integrazione internazionale. Il mercato delle imprese, ormai, è davvero mondiale. Sempre più difficile diventa capire se dietro un acquirente nazionale operi magari qualche finanziaria o azienda estera. Sintomatico è l'episodio giapponese che si è assistito prima al tentativo di acquisizione della Sanyo Selki (meccanica di precisione) da parte della Minebea (cuscinetti a sfera) per scoprire, poi, che la stessa Minebea stava per essere acquistata da una finanziaria americana, la Trafalgar Holdings.

Protagonisti di questo gigantesco monopolio sono alcuni personaggi che negli

Crescita delle società americane in Italia (1982-1985)

	1982	%	1985	%	Differenza	%
Totale aziende considerate	723	100	858	100	+ 145	20
Attività industria	343	47,4	376	43,8	+ 33	0,6
Commercio	216	29,9	264	30,8	+ 48	22,2
Servizi	164	22,7	228	26,3	+ 64	39
Sede Europea	311	—	498	—	+ 187	60
di cui in Italia	20	—	31	—	+ 11	55
Dipendenti	202.265	—	258.874	—	+ 56.609	28
di cui nel Mezzogiorno	29.406	—	51.840	—	+ 22.434	76,3
Ripartizione media per numero di aziende:						
fino a 50 unità	324	45,7	433	50,7	+ 109	33,6
fino a 500 unità	297	41,9	322	37,6	- 25	8,4
fino a 1000 unità	49	6,9	54	6,3	+ 5	10,2
oltre	39	5,5	46	5,4	+ 7	17,9
Fatturato (milioni di lire)	23.598.437	—	52.255.915	—	+ 28.657.478	108
Fatturato export (milioni di lire)	3.784.595	—	7.628.291	—	+ 3.843.696	101,5

Fonte: Camera di Commercio Usa in Italia

Interi settori in mano stranieri Le alleanze all'estero di Fiat, Pirelli, Olivetti

ni Agnelli ha spiegato molto chiaramente quale vuole essere la sua proiezione nel prossimo futuro: il grande affare (o presunto tale) delle guerre stellari. E dicono che abbia già, tra i suoi consulenti, Tex conigliere per la sicurezza nazionale di Reagan, il «marine» Robert McFarlane.

L'industria alimentare è stata davvero sconvolta dalla concentrazione. Tra i grandi affari c'è la fusione tra la Reynolds con la Nabisco (che in precedenza si era già integrata con la General Brandy, tra Philips Morris e General Foods; tra la Nestlé e la Carnation. Mentre uno dei due più tipici conglomerati americani, la Beatrice (che va dai gelisegni Playtex ai succhi di frutta) sta mostrando la fragilità della sua espansione finanziaria senza una chiara bussola industriale.

Le propaggini di questa rinnovata vitalità del settore alimentare sono arrivate anche in Italia: la Nabisco ha acquistato la Piletta; la Kraft ha preso il controllo della Invernizzi; la General Foods ha comprato la Simmenthal; la Heinz ha assorbito la Speria; la Campbell's al 50% in Lazzaroni, la Landy Freres è

tante operazione del genere è l'acquisto della Rca da parte della General Electric.

Una politica di alti tassi di interesse e una manovra del cambio della lira che l'ha resa ancor più debole verso il dollaro e relativamente forte nei settori contigui è stata la Olivetti. Dopo l'ingresso della A&T nel suo capitale azionario con una quota del 25%, che può arrivare fino al 40% (le sue conseguenze sugli equilibri di comando si potranno vedere solo tra qualche anno) la Olivetti ha acquisito la Azimut computers, inglese; ha portato al 100% la propria quota nella Logabax francese; ha acquistato un pacchetto azionario della Start computers (tedesca); ha stipulato un'intesa con la Bull (francese) per costituire una nuova società, con sede in Francia, per la produzione di sistemi automatici bancari. In Giappone ha stretto intese con la Toshiba che ha acquistato il 20% della Olivetti Japan.

Infine, il settore farmaceutico, estremamente importante per la utilizzazione delle nuove tecnologie biologiche e genetiche, è stato preda dei più forti. Ciò è particolarmente vero per l'Italia. Infatti, la Zambelletti è passata agli inglesi della Beecham, l'italchemi alla Glaxo (sempre britannica), la Maggioni alla Sterling Drug (Usa), la Fitochimica alla Du Pont (Usa), la Pierrel alla Fermenta (Svezia) e si potrebbe continuare con un elenco di «cadute sotto l'incalzare del capitale estero». Basti dire che le multinazionali possiedono il 60% dell'industria farmaceutica italiana. Tra le prime dieci produttrici in Italia troviamo la Glaxo, la Sigmatta, l'Incalzare del capitale estero. Bayer, la Geigy, la Roche.

In tutto questo rimescollo globale, che posto ha l'Italia? La sua integrazione nel mercato mondiale è diventata sempre più stretta. E ormai noto il fenomeno per quel

Stefano Cingolani (5 - Continua)